

termini tiegħu huma mistura. Bħallikieku tħares fil-mera, u l-wiċċ li tara jkun ta' barrani... Għandna żewġ bċejjeċ mużika fl-arja, mingħajr ankri, stakkati minn kwalunkwe ċentru. M'hemmx aktar "suġġett", iżda t-termini tad-djalogu ġew spersonalizzati, oġġettivati u fl-istess hin eterizzati. Għandna djalogu fi hdan l-inkonxju kollettiv, u mhux aktar fil-kuxjenza tal-jien. Ninsabu x'imkien 'l hinn mill-jien – iżda dan ix-x'imkien mhux id-dinja traxxendentali ta' Dun Karm.

Kien ikun tabilhaqq interessanti kieku kellna l-hin nistħarġu sewwa x'funzjoni għad għandna r-religjon fil-poeti l-godda. M'għandniex żmien, iżda mid ingħid għallanqas li mhux kollox huwa negattiv. Anzi Massa kiteb poezija ta' valur reliġjuż u teologikament ortodossa mill-aħjar li għandna bil-Malti. F'Azzopardi u f'Mizzi għandna għallanqas is-sens tal-misteru tal-ħajja u tal-eżistenza. Din hija r-reazzjoni kontra r-razzjonalisti tas-seklu dsatax li kien ġab għall-Insara li kitbu kontribom ukoll it-tentazzjoni li jippretendu li juru li għal kull problema tal-ħajja u tal-eżistenza kien hemm tweġiba ċara, soluzzjoni b'ċertezza matematika, risposta li ma tisboqx it-raguni. Iż-żgħażaġh ta' żmienna qed jiskopru mill-ġdid li l-eżistenza hija misteru. Qed jiskopru kultant fil-biża', kultant fil-ferħ. Huma incerti, iżda ferħana li jeżisti l-misteru.

Tal-eżistenza tal-misteru huma xhieda l-forom miftuħa tal-poezija moderna, u din il-forma taqbel mal-kriżi tal-"jien" jew tas-sogġettività li hi l-kriżi ideologika ta' żmienna. Fid-dawl ta' din il-kriżi, dawk is-sentenzi li jidhru mibnija mhux skond ir-regoli tal-grammatka u tas-sintassi logika, jiksibu sens. Dan is-sens mhux bilfors jarah jew jogħgob lil kulhadd. Kif qal San Tumas, is-sbuħija għandha dritt tkun bhas-Sewwa, u s-Sewwa huwa diffiċli biex jinstab. Fil-misteru tal-esistenza, il-kelma hija element mill-aktar profund. Hemm rabta, li mhux il-post li nistħarġu hawn, bejn il-kelma tal-bniedem u l-kelma t'Alla, li hi nix-xiegha mill-aqwa tal-poezija.

JFA. 5 (1972) (25-33)

DUE RECENSIONI SU UN POEMETTO DI DUN KARM NEL 1920

di G. CASSAR PULLICINO

NEL 1929 lo studioso Ettore Rossi, scrivendo intorno alla tradizione letteraria in lingua maltese, trattando della poesia di Don Carmelo Psaila intitolata *Il-Musbieh tal-Muzev* (La Lampada del Museo) (Malta, 1920), di cui citava i primi quattro versi, disse che 'Il ritmo della poesia, letto nel testo maltese, ricorda l'ode *Una Conchiglia Fossile* dello Zanella e anche l'intonazione e il pensiero sono identici'.¹

È risaputo che il nostro poeta-prete venne chiamato *Lo Zanella Maltese* nella fausta ricorrenza del XXIV Congresso Eucaristico Internazionale celebrato nell'Isola di Malta dal 22 al 27 aprile 1913. Il Tencajoli ricorda come 'in un numero unico pubblicato in occasione del Congresso medesimo (1913) comparve un suo poemetto in versi sciolti diviso in tre parti, che egli dedicò a Mons. L. Bignami, Arcivescovo di Siracusa. Questi, durante una Accademia Letteraria tenuta in onore di Mons. Pietro Pace, Arcivescovo di Malta, a sentirlo leggere alcuni versi intitolati 'L'Alpinista', lo chiamò 'Lo Zanella Maltese', appellativo lusinghiero che gli è rimasro'.²

I confronti col poeta vicentino vennero più specificatamente sottolineati da Giovanni Curmi, il quale, nella sua prefazione alla collezione di *Liriche* dello Psaila (1954), scrisse che il sentimento della natura nelle liriche italiane del nostro poeta ci fa ricordare lo Zanella dell'*Astichiello*.³

È da rilevare che il ritmo e il pensiero delle due poesie vennero analizzati e comparati dallo studente – oggi Professore di Sacra Scrittura – K. Sant nel dicembre del 1941 in un saggio interessante intitolato 'Sopra una Conchiglia Fossile' *ta' Zanella u' Il-Musbieh tal-Muzev' ta' Dun Karm*.⁴ In questo suo studio il Sant modifica il giudizio del Rossi, affermando che 'sarebbe stato meglio se il Rozzi avesse detto 'l'una poesia è il complemento dell'altra'. Scopo del nostro studio, però, è di mostrare

¹ E. Rossi, *Lingua italiana, dialetto maltese e politica britannica a Malta*. Livorno, 1929, pp. 55-56.

² O.F. Tencajoli, *Poeti maltesi d'oggi*. Roma, 1932, p. 81.

³ Mons. Carmelo Psaila, *Liriche*. Malta, 1954. Prefazione di Giovanni Curmi, p. 4.

⁴ Vide *Il-Malti*, Dic. 1941, pp. 104-109.

come i versi dello Psaila furono accolti da due maltesi letterati — ambedue valenti poeti rappresentati dal summenzionato Tencajoli nella sua pregevole antologia *Poeti Maltesi d'Oggi* — e come fin dal 1920 essi avevano ravvisato dei motivi di somiglianza nelle poesie dei due pretiscrittori.

La pubblicazione della poesia *Il-Musbieh tal-Muzew* nel 1920 segna una tappa importante nello sviluppo del pensiero dello Psaila intorno alla potenzialità letteraria del maltese. I suoi primi versi in Italiano *Foglie d'Alloro* vennero raccolti nel 1896 'senza la pretesione di valicare le brevi sponde della nostra isola natia; senza la vanità di essere qui ammirato, applaudito, preso a modello'. Questo volumetto forse servì ad indurre il benemerito G. Muscat Azzopardi, decano degli scrittori in maltese a quell'epoca, a segnalare lo Psaila per nome, insieme con altri valenti sonettisti, in un sentito appello ad essi indirizzato il 25 novembre, 1899 allo scopo di indurli a scrivere dei sonetti in lingua maltese.⁵ Ma questo appello non fece impressione alcuna sul giovane Psaila, che prima del 1912 non si lasciò persuadere a scrivere dei versi nella lingua nativa.

Egli stesso, in data 10 maggio, 1914 nella breve introduzione al volumetto *L-Ewwel Ward* (Primi Fiori) (la sua prima collezione di poesie in maltese scritte tra il 1912 e il 1915) affermò: 'Fino a due anni fa mai sognavo che un giorno io dovevo scrivere poesia in maltese. Benchè fossi nato con cuore di poeta, e la poesia la sentivo nel mio sangue da quando ero bambino, mai avevo pensato di esprimere in maltese quel che sentivo in me'.⁶ La sua prima poesia *Quddiem Xbieha tal-Madonna*, apparsa il 1 febbraio 1912 nel primo numero del settimanale *Il-Habib*, pubblicato dall'Unione Cattolica San Giuseppe, fu scritta in data 11 gennaio 1912, come dice lo stesso Psaila, dietro richiesta di Mons. Paolo Galea e di Giuseppe Muscat Azzopardi. Così a quest'ultimo toccò la sorte di veder realizzato quel sogno che aveva vagheggiato per tanti anni, cioè, l'annoverarsi dello Psaila tra gli autori maltesi.

⁵ G. Muscat Azzopardi, sotto il titolo *Is-Sunett* nel settimanale *Il Gazzetta Maltia* scrisse, tra altro, quanto segue in data 25 novembre, 1899: 'Issa, bir-Taljan, ghandna bosta Maltin li jiktbu sunetti tajba: u, fost l-oħrajn, irridu nsemmu l-Professur Castaldi, li forsi hadd ma jilhqu — ir-Rev. Dun Pawl Vella, D.D., M.A. — it-tabib Serge — is-sur Billion — ir-Rev. Dun Karm Psaila — u l-avukat Refalo, li għadhom zghazagh kollha... Għaliex, mela, ma għandux ikoolna gabra sabiha ta' sunetti bil-Malti? ... Dak li hareg is-sur Levanzin... jista' jkun bħal bidu tagħha: u ahna, ... nistiednu l-kittieba l-oħra kollha biex jibagħtulna wiehed kull wiehed...'

⁶ Dun Karm Psaila, *L-Ewwel Ward jew Ġemgħa tal-poezizziet li ctibt bi l-sien tagħna*. 1914 (Nru. 140 tal-Kotba tal-Mogħdija taż-Żmien).

Avendo fatto i primi passi nella sua carriera letteraria in lingua maltese, lo Psaila non tornò mai indietro, e ben presto divenne appassionato cultore della nativa parlata. Nuove esperienze e nuovi avvenimenti gli diedero occasione a nuove poesie scritte, come dice il Tencajoli, 'col-l'intento di dare al popolo un po' di letteratura sana, e all'idioma maltese un'aria nobile e dignitosa e un atteggiamento artistico che fino a pochi anni addietro non aveva'.⁷ Nel 1920 apparve la seconda raccolta di poesie *Ward Ieħor* (Altri Fiori) nella quale dichiarò senza equivoci la sua fede nella potenzialità letteraria della lingua maltese, affermando che:

'In primo luogo la lingua maltese non è così povera e debole come vogliono dire alcuni che non la conoscono; ma è ricca e forte e sufficientemente varia per esprimere ogni cosa che ti viene in mente e che il cuore desidera;

'In secondo luogo la lingua maltese, ben coltivata e usata, può elevarsi e alzarsi più di molte altre lingue ben note e lodate; e la sua poesia è dolce e saporosa quanto la più dolce poesia straniera, per non dir ancor di più;

'In terzo luogo, con un po' di buon senso e di pazienza, e senza deformarla affatto, si può sforzare la parola maltese a vestire nuove idee che sono il frutto della scienza moderna.'⁸

Queste parole, scritte appena cinque mesi dopo la pubblicazione del poemetto *Il-Musbieh tal-Muzew*, illustrano vieppiù la convinzione con la quale lo Psaila si era accinto a scrivere l'epopea dei primi Cristiani maltesi in versi senari, arricchiti con allusioni archeologiche, coi quali seppe trarre dalla dura parlata popolare versi di un'armonia e di una potenzialità che fino ai nostri giorni hanno riscosso il plauso e l'ammirazione dei cultori della lingua maltese. Letto così alla distanza di mezzo secolo il poemetto sottolinea il significato, anzi l'apporto dell'opera dello Psaila a vincere la diffidenza, lo scetticismo, la sfiducia che a quei tempi si nutrivano e si esprimevano in articoli su giornali locali e stranieri a proposito dell'uso letterario del maltese.

Il-Musbieh tal-Muzew fu subito accolto favorevolmente dalla critica locale del tempo, come si rileva dalle due recensioni che ora riproduciamo, apparse ambedue nel giornale *La Voce del Popolo*, la prima in data 26 maggio 1920 e la seconda nel numero del 23 giugno 1920. La

⁷ O. F. Tencajoli, *op. cit.*, p. 83.

⁸ Dun Karm Psaila, *Ward Ieħor jew Ġabra oħra ta' Poezizziet bil-Malti* 1920. Prefazione in data 21 settembre, 1920.

ristampa del loro testo integrale riuscirà certamente gradevole, prima di tutto perchè questo giornale è oramai inaccessibile fuori delle biblioteche dello Stato. Per quante ricerche io abbia fatto, non mi è risultato che gli articoli siano mai stati pubblicati, salvo nel giornale suddetto, e possono dunque considerarsi del tutto ignorati finora dagli studiosi dell'opera Dunkarmiana. Per questa ragione sono stato mosso anche dal desiderio di far conoscere due scritti che mi sembrano di notevole importanza per sottolineare il carattere ed i meriti dello Psaila, così validamente messi in luce dai due scrittori in parola.

Gli pseudonomi usati dai due scrittori sono ben noti ai cultori delle lettere maltesi: il primo 'cmb' è di Carmelo Mifsud Bonnici (1897-1948) abile conferenziere, avvocato acclamato e uomo politico di polso, valente poeta in maltese ed in italiano, autore di due volumetti di poesia *I Canti della Patria* (1924) e *Dal Mio Cuore al Mondo* (1935) e di un poema drammatico *Giuditta di Betulia* (1939). Il secondo 'V.F.A.' rappresenta Vincenzo Frendo Azopardi (1895-1955), anche lui conferenziere e critico, autore di due libri di poesia *Canti Patriottici* (1924) e *Alla Deriva* (1933), e per vari anni insegnante di lingua italiana e di latino al Liceo di Malta.

Il fatto che questi due nostri letterati stimassero che valeva la pena di segnalare in termini così lusinghieri il poemetto dello Psaila al pubblico maltese dimostra, in un certo senso, che la vena del poeta-prete cominciava a trovare presso il nostro popolo un terreno favorevole all'espressione del suo genio nella lingua del popolo. Infatti, cominciava già ad affermarsi in maniera decisiva, nelle pagine del giornale *Il-Habib*, la nuova scuola di letteratura maltese — foggata su buoni modelli, per lo più italiani, ispirata a giusti criteri — della quale lo Psaila doveva più tardi essere il maggior esponente, rispecchiando nei suoi canti le migliori caratteristiche della nostra stirpe e della nostra cultura.

Ecco intanti i due apprezzamenti pubblicati nel 1920:

A PROPOSITO DEI NUOVI VERSI DEL PROF. PSAILA

Quando chiusi il piccolo libro di poche pagine mi sentii soddisfatto; da tanto tempo che non leggevo in maltese roba alcuna, ma dei versi e poi versi di uno studioso e che sa per benino le sue cose!? E mi son messo a sfogliare, a sfogliare così svogliatamente, ma colpito da una strofe bella sonante esile e ricca di pensieri nella agilità imitativa, mi feci incominciare dal principio e benedico il momento. Questo nostro prete mi richiamò con questo suo lavoro un altro prete, poeta anch'esso, lo Zanella, non solo per il motivo della sua poesia, ma ancora per il

metro, date ben s'intende le debite differenze del nostro dialetto e della nostra lingua.

Il contenuto presso a poco è questo: il Professor Psaila mentre visitava il Museo, si è fermato a contemplare una piccola lampada di creta, con sopra incisa la figura del pesce. Di qui l'ispirazione che si spazia da quei lontanissimi tempi, alle conquiste scientifiche più moderne, attraverso la storia nostra, e quella dei regni e dei monarchi che ebbero sul nostro suolo a posarvi il piede. Il metro è impeccabile senza leccature e senza quello stiracchiare, che purtroppo è comunissimo, per non dire caratteristico dei nostri scrittori in versi volgari; anche qui ci trovo delle parole che oramai, pur essendo centretone, non si usano più, ma con quanta differenza! Esse danno a questo lavoro poetico quella nobile struttura classica, che bene adattasi al contenuto dell'ispirazione. Vi sono delle pennellate addirittura stupende, come sarebbe quella dell'arabo che passa sterminatore, pei nostri campi colla spada e col foco, tutto invasato del suo fanatismo religioso che fa di lui un santo e se morto e se vincitore, concetto espresso molto poeticamente in due bellissimi versi; anche quella dei barbari che irrompono dal nord su Roma è di una grande potenza descrittiva. Ma ciò che più mi ha dato gioia estetica è il quadro del padre che racconta ai figli i martiri dei primi cristiani bruciati vivi ad illuminare i giardini di Nerone, scorticati, bolliti nell'olio fumante, dati alla fiera nel Coliseo. Qui l'immagine è fresca, potente nella rappresentazione, addirittura sublime quando arriva al rossore di desiderio che tinge la faccia di una vergine, la tinge di porpora, dice il poeta, come i nostri tramonti.

Ma ciò tutto è quasi accidentale, quantunque assume tutte le proporzioni di principalità e forma tutta l'essenza dei versi del Prof. Psaila. Ma la conclusione vera è ben altra. Il pesce che trovasi scolpito sulla lampada ha suscitato nella mente del poeta tutte le persecuzioni che sul suo principio affrontò e vinse il Cristianesimo, onde anche la lampada ha la sua parola per il poeta. È vero ciò che dici, risponde a questi; tanto tempo è passato, io sono tanto e tanto vecchio; da quando illuminava i sotterranei o per la preghiera o per l'agape sacro tanti regni sorsero e caddero; io ben mi dici mi sento straniero, perchè la gente cambiò e la favella ed il costume e tutto, ma una cosa regna ancora come ai miei tempi, la Chiesa di Cristo; ma una parola è ancora la più santa tra le sante: Gesù.

Ed è appunto una vera e propria reminiscenza evangelica quella che un poeta assume la forza di una conclusione. Il cielo e la terra passeranno ma la mia parola non passerà: sentenziò il mite ed insieme

anche lo Uomo-Dio, figliuolo di Maria.

Allora quasi vinto dal rapimento il cantore innalza una benedizione a chi dalle tenebre e dalla polvere dell'oblio, riportò alla bellissima luce di questo dolce mondo, la lampada dal becco abbruciato, che ormai non luce più del suo lume d'olio, ma che invece illumina più splendidamente per tutto quello che al poeta e a tutti, per mezzo suo ha saputo richiamare ed ispirare.

E ben sta dunque la dedica, al nostro benemerito Prof. Temistocle Zammit, che oggi trovasi a ricevere gli onori della più superba università londinese; perchè al Prof. Zammit ed al Prof. Despott molto dobbiamo per l'opera altamente patriottica che con faticosa pazienza e duro lavoro stan proseguendo nel silenzio dei secoli seppellito sotto la perfidia della dimenticanza nel profondo seno della terra.

Ecco dunque perchè, a parte il merito (e grande) intrinseco della poesia del Prof. Carmelo Psaila, ho sentito il bisogno di scrivere a lungo di questo lavoro, che non esito a chiamare una delle cose veramente artistiche, in fatto di letteratura volgare, che abbiamo oggi. L'ho letto e riletto, sempre con novella gioia, l'ho fatto leggere quà e là alle persone più care, ho insomma fatto da parte mia tutto quello che mi era possibile, per la propaganda. Perchè si respira dopo la farragine di sonetti e di terzine e di quartine pisciate (mi scusino i cari lettori il verbo) ad ogni piè sospinto, ad ogni occasione per questo e per quel santo: cose insipide trite e ritrite, presi da altri maggiori, senza scrupoli di profanazioni; si respira dico quando si legge questi pochi ma buoni versi del Prof. Psaila, al quale stringo affettuosamente la mano, augurando di poter più spesso gustare di queste sue, raramente buone cose.

cmb

IL-MUSBIEM TAL-MUŻEW

Poesia del Rev. D. Carmelo Psaila

Eccoci dei versi quali non siamo soliti udire nel nostro vernacolo.

Lo scrittore, messe da parte per un attimo le sue preoccupazioni di maestro, allontanandosi curioso dal solito avvicinarsi delle faccende giornaliera, trova un momento lirico non comune ispirantegli l'affiato d'una ispirazione di canto, in una piccola corrosa lucemetta di terracotta che, di tra i vetri del nostro Museo, pareva accendergli col becco nero, bruciato dalla fiammella esigua di altre volte, della luce che aveva prodigato nelle case e dopo nelle catacombe dei nostri primi genitori cristiani.

L'obbietto è abbastanza modesto in se stesso. Pure, quanti sensi,

quanti pensieri non ci matura nell'animo la piccola lucerna intorno alla quale sembrano affollarsi, in dolce comunione d'amore, vertiginosamente succedentisi, come in una ridda di spiriti fantastici, non anni, ma secoli diversi, ciascuno con propria impronta, con modo proprio di pensiero e d'opera, con propria prosapia di viventi! E il canto sboccia come un germoglio gentile irrorato dalle lacrime del cuore commosso. O piccola lucerna di terracotta dal becco affumicato dall'opera di luce costantemente prestata alla vita dei padri, o piccola lucerna a che, dalla pace del tuo sepolcro, dalla silenziosa austerità delle catacombe, dal tuo sotterraneo ricovero, a che ritorni tra noi? Su questo tumulto del nostro vivere moderno, in tanto trambusto di carri, di carrozze, d'automobili, di tramvai a che ritorni tra noi? Noi che possiamo fare di te, o piccola lucerna — noi in cui il pensiero riveste foggia diversa da quella dei padri, noi che altrimenti sentiamo ed opriamo, noi che in tutto ci siamo allontanati dai tuoi tempi d'infanzia umana, noi che soggiogammo il mare, e la terra e il cielo, noi al cui monito severo ossequiosamente ubbidiscono asservite le forze poderose della natura, noi che abbiamo rapito

..... id-dija

Li tagħmel in-nhar

U rsira rbatnieha

Bir-ram u l-azzar?

Noi, noi che bisogno abbiamo di te?

Kemm tgerbeb żmien fuqek,

Kemm grajja għaddiet,

Kemm twieldu, kemm kibru

Kemm mietu saltmnet,

U tbiddlet il-fehma

U d-drawwa tal-ġnus,

Minn meta kont tnefnem

Ġo rokna marsus!?

Ah, una cosa sola non si è cambiata! È un sentimento umano che senza uopo di dottrina e di scienze germoglia genuinamente nobile dall'infanzia dell'uomo, non destinato ad appassire che colla morte del cuore umano — vincolo coll'universo, postulato dell'anima, principio e fine dell'indicibile enigma umano — la Fede — Dio!

E chi più dell'umile prete scrittore poteva sentime la forza ed espri-

mere il trionfo continuo in mezzo alla incessante metamorfosi delle cose umane? E qui noi ricordiamo un altro prete-scrittore. Da un'umile conchiglietta, ma di millennii più vecchia della comparsa dell'uomo sulla terra, noi lo vediamo fondere il canto capolavoro, in cui, la giovinezza dell'uomo sulla terra ingiovanita, facendo scomparire ogni disperazione onde la creduta decrepitezza del mondo offuscava l'anima nostra togliendole ogni coraggio; manda un sorriso conquistatore di forze, nato dalla speranza che, conosciuta bene la stanza che Dio volle assegnarci sulla terra, la giovinezza di questa e della umanità possono un giorno trionfare sui dolori che ci angustiano. Così lo Zanella che Don Carmelo Psaila doveva di certo avere innanzi alla mente nel suo puro inno alla fede trionfatrice di tempi e di uomini: La conchiglia fossile è la lucerna di terracotta: l'una e l'altra non parlano di anni, ma di secoli; l'una e l'altra sanno il linguaggio che, incorandoci con ciò che eternamente dura, si avvicinano a Dio. E l'eterno, l'infinito è la persistente domanda dell'anima nostra.

Tanto sul contenuto della poesia. Questa poi scritta, come l'ode dello Zanella, in senarii ha meriti di lingua molto ricercatamente pura, e di stile altamente classico che la fanno allontanare dai consueti tiritera che ci vengono a spifferarci in occasione di feste, di santi o in almanacchi. La poesia aleggia in un volo di ispirazione potente come opera di chi potentemente seppe sentire ed esprimersi. E i molteplici quadretti poeticamente lirici che la fioriscono, mentre ne aumentano il pregio artistico ce la rendono anche più cara. Piace in modo speciale il quadro del vecchio che tra i suoi famigliari racconta di martirii cristiani, al chiarore incerto della piccola lucerna di terracotta, la quale accompagnandolo colla luce durante la vita, accompagnerà il vecchio e la donzella sua figlia che l'ode raccontare inebbrinata, anche nell'ultima dimora

Fejn xemx qatt ma wriet,
 Fil-hemda kennija
 Ta' l-art ta' l-imwiet.

Piace altresì il racconto dell'Agape, dove in rustica unione, datisi il bacio di pace, ricchi e poveri al canto dei salmi dividevano il cibo e insieme pranzavano come veri fratelli della nuova fede. E in questa parte *is-saħħa tal-Qrun* sembra ricordarci, letterariamente nuovo nel vernacolo maltese, la latina *vis juvenum* e la carducciana *forza de' bei giovenchi*. E tutto il canto ci innamora, vuoi coll'andamento dei pensieri che s'accumulano affollandosi ricchi di colorito e di vita, vuoi con l'armonia del verso che quest'affollamento e colorito mirabilmente traduce

in invidiabile tessitura di ritmo poeticamente artistica, vuoi col modo tenuto nell'accoppiamento delle strofe, e nella rapida concisa, scultoriamente nitida rivista delle epoche della nostra storia tratteggiate a colpi di maestro, vuoi infine coll'onda di vita onde tutta palpita la poesia che la luce della lucernetta sembra ancora illuminare infaticabilmente operosa. Un solo appunto gli facciamo in riguardo all'ultima strofe un po' rilassata con cui chiude il canto che si sarebbe chiuso forse così bene colla penultima. Però il poeta se ne può scagionare coll'essersi sentito costretto a mettere quella strofe come chiusa, rispondendo essa alla domanda con cui apre il canto.

Volendoci augurare altre simili poesie, noi che conosciamo gli incanti della penna del prete-scrittore anche nella lingua di Dante, intanto ci congratuliamo con lui sinceramente.

V.F.A.